

Antropologia per la Società accoglie contributi di ricerca capaci di coniugare il rigore dell'analisi, l'attenzione alla comunicazione e l'inquietudine per l'applicazione dei risultati. Guidati dalla convinzione che lo strumento dell'indagine etnografica costituisca un "saper fare" scientifico e al contempo un'esperienza umana assolutamente calata nella società, i testi contenuti nella collana ambiscono a contribuire oltre che con delle interpretazioni, anche attraverso utili strumenti per l'azione.

La collana adotta un sistema di valutazione dei testi basato su revisione paritaria, imparziale e anonima (peer-review)

Coordinatore:

Francesco Zanotelli (Università di Messina/CREA/ANPIA)

Comitato scientifico:

Marco Bassi (Università di Trento)

Mara Benadusi (Università di Catania)

Jean-Pierre Olivier de Sardan (EHESS/CNRS/LASDEL)

Ralph Grillo (Emeritus, University of Sussex)

Selenia Marabello (Università di Bologna)

Ivo Quaranta (Università di Bologna)

Bruno Riccio (Università di Bologna)

Massimo Tommasoli (IDEA, Nazioni Unite)

Volumi pubblicati:

1. Zanotelli F., Lenzi Grillini F. (a cura di), *Subire la Cooperazione?*
2. Pinelli B., *Donne come le altre*
3. Pellecchia U., Zanotelli F. (a cura di), *La cura e il potere*
4. Solinas P.G., *Ancestry*
5. Bartra R., *Antropologia del cervello*
6. Saitta P. (a cura di), *Fukushima, Concordia e altre macerie*
7. Crivellaro F., *Etnografia del microcredito in Italia*
8. Fichera F., *Ammalarsi di benessere*
9. India T., *Antropologia della deindustrializzazione*
10. Boni S., *Il poder popular*
11. Pinelli B., Ciabbari L., *Dopo l'approdo*
12. Benadusi M., *La scuola in pratica*
13. Quattrocchi P., *Oltre i luoghi comuni*

QUICK AND DIRTY

ANTROPOLOGIA PUBBLICA,
APPLICATA E PROFESSIONALE

Ivan Severi

Proprietà letteraria riservata
© 2019 editpress, Firenze
Via Lorenzo Viani, 74
50142 Firenze - Italy
www.editpress.it
info@editpress.it
Printed in Italy

Quick and Dirty /
di Ivan Severi. -
Firenze : editpress, 2019. -
308 p. ; 21 cm
(Antropologia per la società ; 14.)
ISBN 978-88-97826-76-7
Permalink formato digitale:
<digital.casalini.it/9788897826767>

In copertina:
foto di Chiara Scardozi

Sommario

- 7 Prefazione, di *Antonino Colajanni*
- 21 Introduzione. Etnografi stanchi di scrivere
- 33 Il gioco delle parti. Il dibattito attorno all'uso pubblico dell'antropologia
- 77 La difficilissima arte. La riflessione sul metodo in antropologia applicata
- 129 Servitore di due padroni. Il difficile rapporto tra etica e antropologia applicata
- 177 La falena e la fiamma. Riflessioni sul ruolo dell'antropologo sul campo
- 223 Fuori dalla fortezza. Passato, presente e futuro dell'antropologia pubblica in Italia
- 275 Conclusioni. Keep Calm and Do Anthropology
- 283 Bibliografia

Prefazione

Antonino Colajanni

L'antropologia culturale e sociale attraversa, oggi, una difficile situazione, non solo in Italia, ma anche nei paesi nei quali si era maggiormente sviluppata tra gli anni Ottanta-Novanta del secolo scorso e i primi anni del 2000. Molti sono gli aspetti che hanno contribuito a determinare questa situazione: i processi di globalizzazione e la necessità di dare risposta ai complessi problemi della modernità e post-modernità, lavorando su estensioni geografiche molto ampie, anche usando metodi statistici e quantitativi, la concorrenza di alcune altre discipline sociali (come la sociologia, la pedagogia, la psicologia), l'eredità – a volte pesante e ingombrante – degli antichi studi fondativi incentrati su comunità ristrette e isolate alla luce della ricerca e interpretazione della “diversità culturale”. Inoltre, soprattutto in Italia, è stata rilevante la forte riduzione del numero dei docenti universitari di queste discipline, determinata dalla mancata sostituzione dei docenti che andavano in pensione e dalla drammatica riduzione delle risorse finanziarie disponibili per l'università, che ha consentito l'assorbimento nel mondo accademico di uno scarsissimo numero di ricercatori forniti di dottorati specifici o di lauree magistrali. E non va taciuta, infine, la sorda resistenza di molti degli accademici della generazione più anziana nei confronti dei “problemi del presente”, della possibile applicazione del sapere dell'antropologia alle questioni poste dalla modernità e dalla “post-modernità”, oltre che ai processi di riforma economica e sociale e alle trasformazioni tecniche (con i loro effetti socio-culturali) provenienti dalla società politica.

Questo libro di Ivan Severi affronta con piglio agile e con una scrittura piana e facilmente accessibile, basata su una conoscenza molto approfondita della documentazione pertinente, il problema

costituito dal rapporto tra un'accademia che vede ridursi progressivamente la sua incidenza numerica, nonché la rilevanza nel dibattito pubblico delle scienze sociali, e un crescente numero di giovani (e meno giovani) interessati ai problemi del presente, formati nelle nostre università in discipline antropologiche, i quali hanno enormi difficoltà ad avere udienza tra le innumerevoli istituzioni pubbliche e a trovare un lavoro retribuito. Aleggja quindi la non indifferente domanda: «A che può servire l'antropologia? Può trovare un suo posto al di fuori dell'università?». Severi dà riscontro alla prima domanda e risponde affermativamente alla seconda, a partire dal punto di vista interno a un gruppo di ricercatori che si sono recentemente organizzati per discutere il problema e trovare vie per stabilire una “presenza” dell'antropologia al di fuori dell'accademia. Lo stesso autore, recentemente, aveva già affrontato il tema della diffusione presso il grande pubblico di temi, problemi e analisi della contemporaneità, riportando anche esempi di ricerche-intervento di antropologia applicata, in un buon libro (una raccolta di saggi) curato assieme a Nicoletta Landi: *Going public. Percorsi di antropologia pubblica in Italia*¹.

Severi svolge il suo compito mostrando idee chiare e abbastanza convincenti, ma anche e soprattutto – come detto – basandosi su un sistema informativo e documentario intenso, aggiornato ed efficace. Ricostruisce bene gli analoghi dibattiti che si sono svolti negli Stati Uniti sulla *Applied Anthropology*, valorizza e analizza accuratamente il contributo di Robert Borofsky, l'inventore della fortunata definizione della *Public Anthropology*, tiene conto accuratamente dei contributi critici e “separatisti” (rispetto all'accademia) della *National Association for the Practice of Anthropology* (NAPA), che si sono sforzati, con buoni successi, di costruire una “professionalità antropologica” autonoma dalle università; e analizza anche, con cura e sobrietà, gli accesi contrasti che si sono verificati negli Stati Uniti attorno al “caso Yanomami” – accuse molto gravi all'antropologo Chagnon, indagini, Commissioni dell'AAA (*American Anthropological Association*), diffusione presso il grande pubblico della controversia –. Ma ci sono altresì, in questo volume, densi e ricchi riferimenti critici alle difficol-

tà e ai rischi (nei rapporti con le popolazioni locali) della ricerca sul campo, che non è certo quell'attività "scientifica" oggettivante e distaccata né quel "paradiso" di relazioni umane arricchenti per il ricercatore, che una vecchia tradizione retorica sottolineava con cura. I casi critici studiati e analizzati (di R. Bain, J. Spillius, M. Griaule, J. Favret-Saada) sono illuminanti in proposito. E c'è, infine, una breve ma intensa e documentata trattazione dei dibattiti e delle responsabilità assunte da parte di alcuni antropologi americani nel tentativo promosso, al tempo della guerra in Iraq, di coinvolgere un gruppo di giovani studiosi con lo scopo di "modificare" in qualche modo le pratiche e lo stile di azione dell'esercito americano, introducendo nozioni, idee, obiettivi di carattere "sociale" accanto a quelli consueti di tipo bellico. Vi è anche un accenno che non manca di suscitare alcune perplessità rispetto alle posizioni dei più acerrimi nemici di queste iniziative militari-sociali, come David Price e Roberto González. Questi ultimi, in effetti, pur proponendo critiche sostanziali e fondate, si lasciano andare a un linguaggio aggressivo, sprezzante, liquidatorio, dal quale vediamo trasparire una *vis* polemico-politica che lascia poco spazio alla "comprensione" e all'analisi socio-culturale che dovrebbe – a parere di molti di noi – precedere il giudizio politico, anche nei casi in cui si identifichino forti responsabilità.

Insomma, un'attenta analisi di significativi episodi della storia recente dell'antropologia internazionale (compresa una densa sintesi dei problemi suscitati dallo studio dell'antropologia dell'età coloniale nell'impero britannico) fa da premessa e da costante riferimento per i resoconti e le riflessioni sulle recenti vicende dell'antropologia italiana, che appare molto lontana dalle preoccupazioni per la "comunicazione" al di fuori dell'accademia, e anche per le "azioni" di intervento sulla realtà sociale, che invece all'estero hanno impegnato per decenni il mondo antropologico.

Il libro, dunque, si colloca bene – e con una sua autorevolezza – tra il saggio introduttivo di Roberto Malighetti, *Dal nativo che sta cambiando al mondo ibrido: gli antropologi e gli uomini pratici*, premes-

so alla importante antologia da lui curata, *Antropologia applicata. Dal nativo che cambia al mondo ibrido*², e il recente volume di Berardino Palumbo, *Lo strabismo della DEA. Antropologia, accademia e società in Italia*³, che esamina con grande accuratezza e brillanti osservazioni, e con dati quantitativi e distribuzione areale nel nostro paese, lo stato degli studi antropologici e delle carriere disponibili per i giovani in Italia. Infatti, l'ultimo capitolo e le conclusioni di questo volume di Ivan Severi sono dedicati ai dibattiti italiani tra “antropologi teorici” e “antropologi pratici”, alle forme, anche energiche, di critica delle giovani generazioni formatesi nelle università, in possesso di titoli accademici che dovrebbero consentire la costruzione di una “professionalità” spendibile nel mondo delle istituzioni e della società più ampia (lauree magistrali, dottorati specifici), e che invece hanno lasciato senza possibilità di assorbimento, né nell'accademia né nelle istituzioni esterne, alcune centinaia di giovani antropologi. In questo senso, qualcuno potrebbe dire che le generazioni più anziane dei professori delle università che hanno contribuito alla formazione antropologica di questi giovani “costituiscono una categoria che non è riuscita ad assicurare un futuro ai propri eredi”. Le forme organizzative di queste giovani generazioni (gruppi di lavoro, associazioni riconosciute come l'ANPIA) hanno difeso con energia questi loro interessi ed hanno anche turbato – com'era giusto che accadesse – alcuni degli accademici più “tradizionali” che a volte, nei dibattiti, hanno fatto riferimento alla “scientificità” e alla “propensione teorica” come all'unico indicatore valido per meritare la qualifica di “antropologo”, sottolineando anche che – a loro avviso – l'antropologia applicativa e l'antropologia “pubblica” avevano consuetamente il difetto di trascurare o ignorare l'“antropologia teorica”. Per mettere in discussione questo punto di vista basterebbe ricordare almeno una ricca ed efficace pubblicazione della americana NAPA, a cura di Carole E. Hill e Marietta L. Baba, dal titolo *The Unity of Theory and Practice in Anthropology: Rebuilding a Fractured Synthesis*⁴, la quale mostra chiaramente che tra i due livelli menzionati è possibile stabilire uno stretto contatto.

Bisogna osservare che nel quadro di questo clima fortemente polemico, sia negli Stati Uniti che – sebbene in misura inferiore – in Italia, il libro di Ivan Severi conserva invece una grande sobrietà, anche se il punto di vista critico e l'intenzione di difendere gli interessi e i punti di vista delle generazioni più giovani degli antropologi “non strutturati” è evidente e chiaro. Ma l'autore si affida piuttosto, e in questo bisogna riconoscere un pregio, all'analisi puntuale della documentazione esistente e soprattutto alle “virtù dell'argomentazione”, senza invettive o accuse aggressive. Solo in alcuni rari casi appaiono giudizi critici abbreviati e approssimativi, più “accuse” che non critiche argomentate. Ne è un esempio, il passaggio in cui l'autore sottolinea che spesso la disciplina ha operato *al servizio di qualcuno, e in particolare al servizio del potere*. In realtà le critiche che si possono fare all'antropologia dell'età coloniale sono tante, ma i casi di antropologi “al servizio” dei poteri sono assai rari. Si tratta invece di numerosi casi di studiosi che “non hanno visto ciò che avrebbero dovuto vedere e contrastare”, o che pur avendo notato alcune delle perversità dei sistemi coloniali non hanno avuto il coraggio di contrastare le forme di potere delle colonie, o che, infine, hanno elaborato una “difesa” della loro autonomia e una divisione netta dei propri compiti e delle proprie responsabilità da quelli dei funzionari. E una buona conoscenza del mondo sociale e culturale dell'Ottocento e della prima metà del Novecento dimostra chiaramente che le imprese coloniali erano considerate come “parte costitutiva” della storia e delle politiche europee; nei migliori dei casi si pensava che le politiche coloniali potessero essere “corrette” sulla base delle esperienze concrete degli antropologi. Nello stesso capitolo, appare in nota una menzione del saggio che Bronislaw Malinowski inviò al “Convegno Volta” dell'Accademia d'Italia, dedicato all'Africa, svoltosi a Roma nel 1938 (Malinowski non partecipò poi al convegno anche se il suo saggio *Modern Anthropology and European Rule in Africa* venne, nel 1940, pubblicato negli Atti)⁵. Il saggio di Malinowski viene definito un “saggio razzista”, il che non corrisponde affatto alla verità. Infatti, in quell'occasione l'antropologo polacco-inglese, assie-

me al nostro Pettazzoni, è l'unico a presentare documenti e riflessioni sagge, prudenti, ben argomentate e per nulla coerenti con gli orientamenti prevalenti fra gli organizzatori del convegno. Semmai, c'è qualche accenno ai caratteri – che sarebbero in buona misura “accettabili” – della politica coloniale britannica nella quale, proprio in quel periodo, si stavano verificando sostanziali modificazioni e riforme. Certo, il resto dei saggi pubblicati in quell'occasione (primo fra tutti quello di Lidio Cipriani, un antropologo fisico completamente allineato al razzismo fascista che proprio nel 1938 aveva emanato le scandalose “Leggi razziali”) sono, in maniera totale o parziale, in connessione con gli orientamenti politici del governo dell'epoca. Bisogna infine ricordare che a Malinowski dobbiamo un suggerimento metodologico (che ha anche rilievo teorico) nato dall'analisi dei contesti coloniali del cambiamento sociale e culturale, ed espresso con una certa ironia: quello di studiare attentamente entrambi i fronti dell'incontro diseguale tra indigeni ed europei, analizzando attentamente i comportamenti, gli interessi e le strategie di azione “dei selvaggi bianchi, assieme a quelle dei selvaggi africani”. Suggerimento che è stato applicato nelle decadi successive da quasi tutti gli studiosi del “social change”. In ogni caso, un'informazione ben documentata, e molto equilibrata nel suo impianto critico, sull'intero Convegno dell'Accademia Volta del 1938 si può trovare nell'utilissimo saggio di Marianita Lospinoso, *Etnologia e fascismo: il caso del convegno “Volta”*⁶.

Il presente volume, dunque, affronta con buoni argomenti e ineccepibile informazione documentaria i grandi problemi della diffusione e comunicazione del sapere antropologico presso il grande pubblico e quello delle istituzioni; ma fornisce anche esempi apprezzabili di riflessioni e azioni pratiche conseguenti nel campo dell'antropologia applicata. Si allinea quindi in parte con i lavori e le ricerche-intervento dei membri della *Società Italiana di Antropologia Applicata* (SIAA), fondata nel 2013, che sta approfondendo e sempre più qualificando questo discusso campo della ricerca antropologica. Basterà ricordare il numero speciale della rivista *DADA*⁷, dedicato proprio all'antropologia applicata, e il libro a cura di An-

tonio L. Palmisano, *Antropologia Applicata*⁸, che raccolgono i contributi presentati al primo Congresso nazionale della SIAA a Lecce nel 2013. È utile, inoltre, fare riferimento alla rivista *Antropologia Pubblica*, il cui primo numero è stato pubblicato nel 2015.

Mi sembra opportuno, in conclusione, soffermarsi un poco sulle questioni di teoria e di metodo che il libro di Severi affronta più volte nelle sue pagine. Non mi pare ci sia dubbio sul fatto che l'antropologia pubblica e l'antropologia applicata cerchino di affrontare (e in qualche modo contribuire alla loro soluzione) alcuni problemi della contemporaneità, sulla base di una propria, specifica, *competenza* e *professionalità*; questo per guadagnarsi un'affidabilità da parte del pubblico più ampio e delle istituzioni, anche al di fuori dell'università. E quindi si dovrebbe pretendere dai cultori di questo nuovo orientamento che posseggano titoli specifici inerenti (come almeno una laurea magistrale, o meglio un dottorato). Ma corre l'obbligo di osservare che – di fatto – molti di questi soggetti, di questi studiosi-pratici, hanno ricevuto una formazione non sempre adeguata; infatti, i temi qui presentati sono raramente oggetto di corsi e seminari e i nostri dottorati non sempre forniscono – e pretendono – quegli approfondimenti e quelle intense competenze che i temi accennati impongono. Di fatto, quindi, la maggior parte dei cultori di questi nuovi orientamenti sono auto-didatti: si sono – in fondo – “fatti da sé” sul campo, attraverso le esperienze concrete. Una “verifica di qualità” non sarebbe inopportuna, in un certo numero di casi, e anche una gestione “in proprio” della formazione approfondita e specifica. Quanto all'opposizione tra antropologia teorica e antropologia applicata, mi sembra che si tratti di un contrasto artificiale e senza molto senso. Infatti, non c'è azione pratica, di intervento sul sociale, che non abbia – di necessità – un retroterra e una ispirazione teorica. Basterà, forse, un esempio fra i tanti: in Brasile negli ultimi decenni si è stabilizzata, con il contributo della *Associação Brasileira de Antropologia* (ABA), una forma originale di “applicazione” del sapere antropologico a que-

stioni pratiche, ma che impone una conoscenza teorica intensa e adeguata. È il caso delle “perizie antropologiche”, riguardanti principalmente i diritti indigeni sulle terre, fornite da antropologi specialisti sulla base di un accordo con il Ministero della Giustizia. Sarebbe bene che circolassero anche in Italia alcuni dei libri fondamentali su tali iniziative: *A pericia antropológica em processos judiciais* (1994)⁹, *Laudos periciais antropológicos em debate* (2005)¹⁰ e *Laudos antropológicos em perspectiva* (2015)¹¹. Ma l’argomento citato, che sta in equilibrio tra l’antropologia giuridica e l’antropologia applicata, ha avuto successo anche in Colombia, dove ha impegnato antropologi importanti delle università e antropologi “non-accademici”: si veda ad esempio Sánchez Botero e Valencia (2008)¹² e Sánchez Botero (2010)¹³.

Ma conviene anche cercare di stabilire un certo numero di “condizioni” che giustifichino fino in fondo i nuovi orientamenti. Per quanto riguarda l’antropologia pubblica, mi pare necessario conoscere a fondo i meccanismi della *comunicazione* e diffusione, tramite un linguaggio adeguato, dei modi in cui l’antropologia affronta o gestisce alcuni problemi fondamentali della condizione umana, cercando di suscitare l’interesse del grande pubblico e diffondendo l’essenziale di una disciplina che ancora oggi è spesso al di fuori dei “discorsi pubblici”. Per quanto riguarda invece l’antropologia applicata, mi pare che il campo privilegiato nel quale lo specialista deve mostrare approfondita e solida conoscenza sia quello dei *cambiamenti sociali e culturali* come problema generale, dei loro effetti e delle possibili reazioni da parte dei soggetti interessati. Una enorme letteratura antropologica di sostegno, ben padroneggiata, consentirebbe dunque di fare i primi passi in questo campo molto complesso. E assieme a questo grande problema generale, l’antropologo con vocazione applicativa dovrebbe possedere una *conoscenza molto approfondita del settore* nel quale intende lavorare o è stato chiamato a farlo (educazione e scuola, cooperazione internazionale per lo sviluppo, produzione agricola e scambi, organizzazione e gestione di un’impresa, prevenzione e gestione della salute pubblica, problemi socio-culturali delle immigrazioni, e così via). Ma

il cuore di ogni applicazione possibile del sapere antropologico risiede soprattutto nella capacità di *studiare a fondo l'agenzia di cambiamento*, l'istituzione che propone e gestisce mutamenti nel campo educativo, sanitario, agricolo e della gestione dei processi migratori; oltre che, per aggiungere altri esempi, nella capacità di proporre soluzioni ragionevoli per il problema delle mutilazioni genitali femminili, partecipare al dibattito sulle biotecnologie e sull'eutanasia, studiare le soluzioni per i problemi della percezione del rischio e della insicurezza, e temi analoghi. Questo lavoro di ricerca preliminare è indispensabile: può consentire di analizzare la logica, la grammatica e la retorica delle istituzioni che gestiscono il cambiamento. Ma tutto ciò non basta; c'è anche da tenere nel massimo conto il necessario *esercizio di influenza* sulle decisioni e azioni dell'istituzione pertinente, sulla base della competenza e affidabilità professionale sopra menzionata. Infine, credo che l'attività di ricerca-consulenza e di ricerca-azione dell'antropologo applicato debba garantire una *nuova produzione di conoscenza*, proprio nel corso dell'intervento. Ogni intervento nel sociale è – infatti – la costruzione di una “relazione” tra soggetti, che va analizzata con cura per trarne insegnamenti di carattere generale e suggerimenti per successivi interventi. È evidente, da quanto detto, che le antropologie applicative portano inevitabilmente con sé la necessità di una *critica delle istituzioni*, di una *critica delle politiche*, che tuttavia dovrebbe essere realizzata affidandosi essenzialmente alle “virtù della conoscenza approfondita” e alle “virtù dell'argomentazione”.

In fin dei conti, quello che dobbiamo attenderci è una riforma della formazione specifica dei giovani antropologi, che introduca stabilmente i temi qui affrontati, ma anche un maggiore impegno degli antropologi delle generazioni più anziane e stabilizzate nel quadro accademico nei confronti del futuro delle giovani generazioni: una pressione costante sui ministeri e sulle agenzie di finanziamento che stanno sempre più lesinando all'università e alla ricerca i fondi necessari, una disponibilità a proporre programmi internazionali di ricerca congiunta e attività di scambio con istituzioni estere, e infine una maggiore flessibilità e attitudine ad accetta-

re le innovazioni e i mutamenti di orientamento che nascono spontanei dall'attività e dalle esperienze delle giovani generazioni. Tutto ciò è largamente discusso, accennato, proposto con toni prudenti ma fermi, e con argomentazioni coerenti ed efficaci, in questo libro di Ivan Severi, che va salutato come un buon contributo nella direzione del superamento dello stato attuale, assai precario, della nostra disciplina.

Note

¹ Severi I., Landi N. (a cura di), *Going Public. Percorsi di antropologia pubblica in Italia*, Bologna, CIS - Dipartimento di Filosofia e Comunicazione, 2016.

² Malighetti R. (a cura di), *Antropologia applicata: dal nativo che cambia al mondo ibrido*, Milano, Unicopli, 2001.

³ Palumbo B., *Lo strabismo della dea. Antropologia, accademia e società in Italia*, Palermo, Edizioni Museo Pasqualino, 2018.

⁴ Hill C.E., Baba M.L. (edited by), *The Unity of Theory and Practice in Anthropology: Rebuilding a Fractured Synthesis*, NAPA Bulletin, 18 (1), 2000.

⁵ Malinowski B., *L'antropologia moderna e il dominio inglese in Africa*, in Malighetti R. (a cura di), *Antropologia applicata: dal nativo che cambia al mondo ibrido*, Milano, Unicopli: 93-119, 2001 (edizione originale: *Modern Anthropology and European Rule in Africa*, in «Reale Accademia D'Italia», 18: 880-901, 1940).

⁶ Lospinoso M., *Etnologia e fascismo: il caso del convegno "Volta"*, in «La Critica Sociologica», 36, 1976.

⁷ Palmisano A.L. (a cura di), *Antropologia applicata*, in «DADA. Rivista di antropologia post globale», Speciale 2, 2014.

⁸ Palmisano A.L. (a cura di), *Antropologia Applicata*, San Cesario di Lecce, Pensa editore, 2014.

⁹ Sampaio Silva O., Luz L., Vieira Helm C.M. (organização), *A perícia antropológica em processos judiciais*, Florianópolis (BR), UFSC, 1994.

¹⁰ Boaventura Leite I. (organizadora), *Laudos periciais antropológicos em debate*, São Paulo (BR), ABA, 2005.

¹¹ Oliveira J.P., Mura F., Barbosa Silva A. (organização), *Laudos antropológicos em perspectiva*, Brasília (BR), ABA, 2015.

¹² Sanchez Botero E., Herinaldy Gomez V. (coordinadores), *El peritaje antropológico como prueba judicial*, Bogotá (AUC), Instituto Colombiano de Antropología e Historia, 2008.

¹³ Sanchez Botero E., *El peritaje antropológico. Justicia en clave cultural*, Bogotá (AUC), Deutsche Gesellschaft für Technische Zusammenarbeit (GTZ), 2010.

Quick and Dirty

Antropologia pubblica, applicata e professionale

La morale ordinaria ha questo limite, il limite segnato da chi testimonia che c'è un modo di andare oltre. “Il bastian contrario”, il testimone dell'eccezione, l'amorale, secondo i più, che però apre nuove vie alla morale di tutti i giorni, indica altre possibilità, fa muovere la morale ordinaria verso una dinamica che le sembra propria, ma che poi le è essenziale se vuole davvero essere vitale. [...] L'impertinente non cerca l'applauso, ma piuttosto l'essere pietra di scandalo, ostacolo al pecorume, resistenza al tutto va bene.

(Franco La Cecla e Piero Zanini, *Una morale per la vita di tutti i giorni*)